
Capitolo Quarto

LE ORIGINI DELLO SPORT

Le origini dello sport vanno cercate in Inghilterra. All'epoca della Rinascenza in Inghilterra ed anche sul continente esistevano due grandi categorie di esercizi corporei. Alcuni di essi venivano praticati per consiglio dei medici; conformemente ad una antica tradizione, da essi ci si aspettava la conservazione della salute. Altri erano connessi al modo di vita delle varie classi sociali. I giuochi, i *games*, quando erano popolari (*common, rural recreations*), servivano alla distensione e allo svago. Nel caso della nobiltà, essi consistevano in esercizi da considerarsi come una preparazione all'assolvimento dei suoi doveri politici. Gli esercizi fisici che, come abbiamo visto, in Inghilterra furono raccomandati da educatori e perfino da regnanti, rispondevano alle esigenze della ginnastica medica e a quelle del proprio stato sociale: si trattava di assicurare la salute dei giovani ma anche di fornir loro il mezzo di condurre la vita alla quale erano destinati. Ben presto gli esercizi propri alla nobiltà vennero designati con la parola *sport*. Ma questo non è il significato originario del termine *sport*. Esso segna piuttosto il termine di una evoluzione realizzatasi nel periodo compreso fra il XIII e il XVI secolo. Anzitutto in Francia nel XIII secolo troviamo l'antica parola *desport* che designava l'insieme dei mezzi per passare piacevolmente il tempo: conversazioni, ricreazioni, scherzi ed anche giuochi. Passato in Inghilterra al principio del XIV secolo il termine mantenne lo stesso significato. A poco a poco darà luogo, però, ad una terminologia più britannica (*to sport, disporter, disporteress*). I primi *sporters* furono dunque dei nobili che seguivano le forme di vita proprie alla loro classe, allegri compagni le cui giornate erano consacrate a giuochi o a esercizi addecvoli al loro rango. Lo *sport* designava pertanto questo modo di vivere, queste pratiche; costituiva un privilegio ma anche un dovere.

Connesso con la vita della nobiltà, lo sport cambiò col mutarsi di essa. Le trasformazioni della società da un lato, l'evoluzione dell'arte della guerra dall'altro fecero sparire la cavalleria. Allora lo sport si identificò con l'esistenza condotta dal nobile campagnolo. La pratica delle armi, che in precedenza era stata la preparazione ai doveri politici, si mantenne ma come una semplice distrazione priva di pericoli. Un cacciatore e un uomo a cui piace cavalcare: ecco che cosa divenne il nobile. Così lo *sportman* si identificherà col *gentleman*. Non si può essere uno sportman se non si è un *gentleman*. E il *gentleman* trascorre la propria vita percorrendo a cavallo le sue proprietà e continuando con la scherma alcune tradizioni ancestrali.

Ma lo sport non è nato solamente dall'imitazione o dalla decadenza dei costumi di un'epoca scomparsa perché, se così fosse, non riunirebbe in sé che un numero assai ristretto di attività. Gli sportivi nobili trovarono il modo di incorporare nello sport giuochi di origine popolare aggiungendoli agli esercizi aristocratici. A partire dal XVIII secolo apparve il *patronised sport*. L'aristocrazia incoraggiò i giuochi del popolo, li promosse assegnando premi e anzi li praticò anche per proprio conto. Talvolta il nobile non disdegnava di unirsi al popolo nei giuochi. Del resto, lo sport nobile non aveva fatto che riprendere dal popolo i suoi giuochi, anche se non nella

loro forma originaria ma trasformandoli e rinnovandoli. Ben presto la borghesia la quale, non appena lo aveva potuto, a sua volta aveva ripreso dalla nobiltà certe speciali attività come la scherma e l'equitazione, ne imitò i giochi. Così alla fine del XVIII secolo nella vita della nobiltà dei giochi popolari più o meno modificati si associarono a usanze che in origine erano state aristocratiche. La nobiltà accettò di misurarsi col popolo nel cricket; squadre di *gentlemen-players* affrontarono squadre di semplici *players* non *gentlemen*. Lo sport, già prerogativa aristocratica, si generalizzò alterandosi e altre classi poterono pretendere di praticarlo. Va tuttavia rilevato che lo sport non si emancipò mai completamente; certi suoi tratti ne lasciavano sempre riconoscere le origini. Così benché esista un unico sport, sussisterà una differenza d'ordine morale tra gli sport nobili (equitazione, scherma, canottaggio) e quelli che si addicono soltanto al plebeo. Inoltre lo sport britannico terrà a che esso venga praticato unicamente da amatori, ossia da persone che si rifiutano di associare il desiderio della vittoria a quello di un qualsiasi lucro.

Si potrebbe pensare che con tutto ciò lo sport sia già nato. Esso consisterebbe in giochi praticati da un ceto agiato sul quale eserciti una particolare attrazione o al quale serva per riempire i suoi ozii, ma praticati anche da un ceto popolare a cui offra certe distrazioni necessarie come pause nella sua vita di lavoro. Di certo, queste erano le sue caratteristiche, ma ci si farebbe, dello sport, una idea limitata e inesatta se si trascurasse l'orientamento che gli diede Thomas Arnold.

T. Arnold

Pur essendo assai diffusa, nel XVIII secolo la pratica dei giochi rappresentava soltanto un passatempo per il *gentleman* che voleva occupare i suoi periodi di ozio, o un divertimento popolare dal quale alcuni traevano anche un certo profitto. Nel XIX secolo lo sport subì una profonda trasformazione. Trovò una sua ragion d'essere cessando di rappresentare un semplice mezzo per sottrarsi alla lunga monotonia dei giorni. Nel 1828 Thomas Arnold fu nominato rettore del collegio di Rugby. Trovò l'ambiente in uno stato di completa disgregazione morale. "Turbolenza, indocilità, bravate con infrazioni delle norme, empietà presuntuosa, scherno di ogni sentimento onesto, influenza prevalente dei peggiori allievi, una moralità fittizia degli scolari spesso opposta alla vera morale, prepotenza dei più forti con asservimento sistematico e talvolta con sevizie dei più deboli". Ecco le tinte, piuttosto fosche, con cui Demogeot e Montucci, mandati da V. Duruy, allora ministro dell'istruzione pubblica francese, per informarsi sullo stato dell'insegnamento secondario in Inghilterra, dipinsero la situazione che a quel tempo regnava nei *colleges*. Thomas Arnold si propose di cambiarla. Lungi dall'imporre agli allievi una disciplina, concesse loro la più ampia autonomia facendosi l'iniziatore dei metodi moderni del *self-government* scolastico. La fiducia accordata ai giovani costituì solamente un aspetto della riforma di Arnold; in più, egli decise di accrescere, nel suo collegio, l'importanza degli esercizi fisici, anche a tale riguardo, egli lasciò che gli allievi facessero da sé. Così i giovani si misero a praticare i giochi in uso in Inghilterra organizzandosi da sé, prendendo loro stessi ogni iniziativa. Finirono col costituire un gruppo tenuto insieme da una disciplina; grazie alle competizioni in cui si

impegnarono, acquistarono coraggio e qualità virili, riconobbero la necessità di sforzarsi, di imporsi a se stessi.

Arnold ebbe indubbiamente una parte importante nella formazione dello sport britannico, parte che però ci sembra non sia stata sempre intesa nel modo giusto. Non tutte le riforme apportate da Arnold nel collegio di Rugby si riferivano allo sport. Quali siano pur state la sua importanza e la parte che in seguito ebbe negli istituti di educazione, il *self-government* come metodo educativo non riguardava direttamente lo sport né gli dava una impronta. Naturalmente, esso non poteva applicarsi agli sport individuali. Quanto agli sport collettivi, essi venivano praticati in squadre. Ma una squadra ha solo un'autonomia limitata, rappresenta un insieme più vasto di cui è l'espressione. Arnold non fece nemmeno conoscere i giochi alla gioventù. Benché sia stato l'iniziatore di certi giochi, come quello che prese nome proprio dal suo luogo di origine, il rugby, noi sappiamo che molti altri erano stati praticati anche prima di Arnold, che essi prolungavano una tradizione popolare modificandola o avevano una più nobile origine. Alla fine del XVIII secolo molti di essi diedero perfino luogo a contrapposizioni fra gruppi di giovani universitari. Infine già assai prima di Arnold lo sport aveva avuto una specie di regolazione morale. Il *fair play* esprimeva, a suo modo, una certa morale aristocratica. Così ad Arnold non si poneva il compito di moralizzare uno sport che aveva già caratteri derivanti dallo stile dei *gentlemen* che lo praticavano. Dunque lo sport britannico non trae origine da Arnold; però senza di lui esso non sarebbe stato quel che è divenuto.

Riteniamo che Arnold abbia voluto assegnare allo sport il compito di una duplice formazione della gioventù. Anzitutto esso doveva dare al corpo lo sviluppo a cui ha diritto, ma doveva essere anche una scuola di moralità, doveva sviluppare nel giovane quel "serio morale" che per Arnold costituiva l'essenza dell'eticità. Peraltro, l'una cosa sarebbe andata incontro all'altra: il corpo non è veramente formato che quando, con tutte le sue risorse, è al servizio di un ideale morale, così come un ideale morale non può venire assunto che da uomini forti e coraggiosi. Per Arnold, la virtù ha sempre qualcosa di aggressivo. Non basta formare belle anime che limitino alla propria persona il campo della moralità. A tale riguardo, secondo Arnold lo sport assolve una funzione indispensabile. Esso non contribuisce soltanto a far acquistare al corpo le più alte qualità fisiche e a suscitare, in pari tempo, le qualità morali propiziate dall'osservanza delle norme che la pratica dei vari giochi è tenuta a seguire: risultati, questi, che un qualsiasi genere di giochi farebbe conseguire. Vi è, in più, il fatto che le prove sportive sono delle competizioni; impegnandovisi, lo sportivo conoscerà il piacere della lotta, si libererà da ogni paura, se necessario saprà battersi per difendere o far trionfare una causa giusta. Ci sembra che, senza i caratteri ad esso dati da Arnold, lo sport non avrebbe una propria fisionomia, esso non sarebbe che una forma di divertimento. Il *Turnen* di Jahn, che si sarebbe portati a ravvicinare allo sport, perché esso all'esigenza dello sviluppo corporeo associa certi valori collettivi, se ne diversifica notevolmente. L'ideale che Arnold assegna allo sport non è al servizio della nazione o, per lo meno, la concerne solamente per "contraccolpo". Non si tratta di integrare l'individuo in una squadra e di subordinarlo ad essa, ma di assicurare, mediante la squadra, lo sviluppo individuale. Lo sport qui è al servizio di una moralità militante che ognuno ha il compito di far trionfare in sé e nel mondo.

Lo sport corse il rischio di non oltrepassare i limiti del collegio di Rugby, di aver soltanto il significato di un metodo pedagogico paradigmatico. Di fatto, gli allievi di Arnold trovarono rapidamente in quelli delle *high schools*, nella popolazione scolastica e in altri ambienti prima degli imitatori, poi gli avversari. Si può dunque ritenere che la parte di Arnold non sia stata solamente quella di aver dato allo sport una certa specifica fisionomia; egli ha anche contribuito alla generalizzazione dello sport, alla sua trasformazione in una istituzione. Grazie a lui lo sport divenne una cosa seria. Naturalmente ogni distrazione finisce sempre per significare qualcosa d'importante per chi vi ricorra: i nobili che praticavano il cricket finirono indubbiamente col considerarlo una cosa importante, però con ciò essi, in fondo, andarono semplicemente a trattare seriamente una futilità. Lo stesso è da dirsi per tutti coloro che giuocano, grandi e piccini. L'importanza riconosciuta allo sport presto risultò essere di un ordine del tutto diverso. Attribuendo alla pratica sportiva tanti effetti e associandovi tante speranze, Arnold contribuì a fare dello sport uno stile di vita, più che un giuoco. Ora spesso accade che uno stile di vita a coloro che lo hanno in proprio finisca col sembrar libero da ogni elemento contingente o locale, che esso si confonda con le norme profonde dell'esistenza. È quel che accadde per lo sport: esso presto divenne inseparabile dalla vita dell'Inglese del XIX secolo; di essa costituì qualcosa come la nota dominante.

Testo tratto da J. Ulmann
Ginnastica, educazione fisica e sport. Dall'antichità ad oggi
Armando Editore, Roma (1967) - pagg. 283-4-5-6-7